

# Spettacoli

**IL PERSONAGGIO.** Edgar Reitz, il regista di «Heimat», accolto come un divo a Roma

ROMA. Un lunghissimo applauso e poi, dopo l'incontro, tanti amici e sconosciuti da salutare. Le occasioni pubbliche di Edgar Reitz in Italia acquistano ormai connotazioni quasi divistiche, a testimonianza del fatto che il talento di questo cineasta sofisticato e umbratile, sempre un po' sorpreso dell'affetto che gli si dimostra, ha finito davvero per segnare la vita dei numerosissimi ammiratori di quella sorta di telenovela intellettuale sulla Germania degli anni Sessanta che è stata *Heimat 2*. Un fenomeno culturale per molti versi senza precedenti, un successo italiano che non s'è ripetuto altrove, nemmeno in Germania.

«Ho conosciute persone, a Milano, che si sono incontrate per la prima volta vedendo il mio film e poi, settimana dopo settimana, si sono innamorate e sposate», dice Reitz, con l'aria di chi scherza. Ma noi sappiamo che un po' è vero, la «seconda patria» a cui alludeva il suo torrenziale film di 24 ore era diventata per molti anche una sala cinematografica in cui riconoscere collettivamente sogni e speranze, delusioni e rimpianti, trascorsi amorosi, politici, esistenziali, e che la «cronaca di una giovinezza» poteva essere quella di tanti trentenni, al di là delle barriere nazionali, linguistiche e anagrafiche. «Se delle persone che non ho mai conosciuto mi vengono a dire che il film raccontava la loro vita, beh allora significa che realtà e fantasia si sono intrecciate, che sei riuscito a comunicare lo spirito di una storia».

#### I suoi primi film

Edgar Reitz era a Roma, in questi giorni, per suggellare con la propria presenza la bella rassegna che il Goethe Institut ha dedicato al suo cinema «prima» di *Heimat* uno e due. Film pressoché sconosciuti in Italia che invece danno il senso di una carriera, ormai quasi quarantennale, ricca e turbolenta, sicuramente sfortunata, fino alla rivelazione del primo *Heimat*, che batté ogni record d'ascolto alla tedesca. Dai primi corti a documentari industriali all'impegno in prima fila, insieme ad Alexander Kluge ed altri, per il rinnovamento del cinema tedesco. Ma dopo *L'insaziabile* (Leone d'oro a Venezia nel '67), «godardiano» storia di infelicità coniugale, il successivo *Viaggio a Vienna* fu criticatissimo, specie a sinistra, perché parlava di nazismo coi toni lievi di una commedia «al femminile»; *Ora Zero*, poi, ebbe successo solo in tv e il fiasco totale di *Il sarto di Ulm* fece piombare in una crisi profondissima, alla quale dobbiamo almeno il merito di averlo spinto sui luoghi della sua infanzia, quel Hunsruck al quale dedicò tre anni più tardi un documentario che sarà alla base del lavoro di ambientazione della saga. Reitz ha appena finito di girare un film-omaggio per il centenario del cinema: «Dovrebbe intitolarsi *Die Nacht der Regisseure*, «La notte dei registi», è un progetto del British Film Institute, che ha affidato a quindici registi di tutto il mondo il compito di raccontare il cinema



Foto di gruppo della troupe e degli attori di «Heimat 2». In alto a sinistra, sulla gru, il regista Edgar Reitz

## «Sì, il Muro c'è ancora»

Quasi quasi è più conosciuto (certamente apprezzato) in Italia che nel suo paese natale: la Germania. Edgar Reitz, il regista di *Heimat* uno e due, è stato a Roma nei giorni scorsi per presenziare alla rassegna di suoi film organizzata dal Goethe Institute. In attesa di dedicarsi al terzo capitolo della saga, ha girato un film-omaggio per il centenario del cinema, dal titolo *La notte dei registi*. Parte di un progetto collettivo del British Film Institute».

#### FRANCESCO DI PACE

del loro paese. Fra gli altri, Godard per la Francia, Scorsese per gli Stati Uniti, Kieslowski per l'Europa dell'Est, Frears per la Gran Bretagna, Michailkov per la Russia e Bertolucci per l'Italia. Il mio film è una specie di auto-regalo: è da tanto che desidero avere una sala cinematografica tutta mia, come Moretti qui a Roma, ho pensato allora di costruirla una «virtuale», con la computer animation, nella quale intervisto e faccio parlare tra loro per tutta una notte trenta miei colleghi tedeschi sul nostro cinema. Un lavoro faticoso, per la prima volta mi confronto con le nuove tecnologie e devo dire che le possibilità sono

spaventose: quando un giorno vedrete, ad esempio, il vostro Berlusconi che dà la mano a un politico, non credeteci, potrebbero essere delle immagini manipolate digitalmente».

D'accordo, del resto *Forrest Gump* ha già insegnato. Ma *Heimat*? È vero che rischia di naufragare perché i rapporti con la televisione tedesca non sono più idilliaci dopo il parziale insuccesso d'ascolto della seconda serie? Reitz pesa le parole: «È il mio più grande desiderio quello di concludere la trilogia, ma sta diventando tutto più difficile. Io ci sto già lavorando, ma stavolta non vorrei scrivere tutto da

solo, sto contattando scrittori e sceneggiatori anche dell'ex Repubblica Democratica, perché penso che per la cultura tedesca sia importante capire bene cosa è rimasto di una divisione che non è sicuramente scomparsa con la caduta del Muro. Nell'intimo della gente c'è ancora un muro altissimo o se volete una voragine nella quale è difficilissimo penetrare».

Quattro anni per realizzare *Heimat*, che narra la prima, il durante e il dopo la guerra, sette per *Die Zweite Heimat*, ambientato negli anni Sessanta: l'avvicinarsi della contemporaneità rischia di mutare il rapporto di Reitz col ricordo, che rimane alla base della sua narrazione.

#### Un confronto continuo

«Ricordare è un atto creativo, di selezione delle cose vissute, ma nessuno può sostenere che ciò che si ricorda o si racconta sia la verità: per me fare film è diventato un modo di ricordare, anche se sono cosciente che è impossibile ritrovare il tempo perduto», argomenta il cineasta. «Soprattutto quando si filma: perché si ha a che fare con cose reali, con il set, gli attori, le diffi-

coltà contingenti, ed il confronto fra la materia scritta e la realtà da filmare è continuo».

È fiducioso sul futuro del cinema. Reitz, lui che a un certo punto ha dovuto far ricorso ai soldi della televisione e «mandare al diavolo Oberhausen, Ulm, il Nuovo Cinema Tedesco» per realizzare un «film impossibile, senza limiti, una pura utopia». Abbandonata la radicalità sessantottesca, la battaglia sul Gatt può anche essere affrontata in maniera personale. «Penso che gli americani si sentano contenti quando si trovano di fronte a qualcosa di rassicurante, di conosciuto: il «fietto fine» delle loro storie ha origine da questo, dalla voglia di sicurezza che avevano i vecchi coloni di fronte a una terra sconosciuta. Per noi europei è diverso, abbiamo interesse per l'ignoto, perché nella nostra cultura il bene e il male si sono sempre mescolati. A me, ad esempio, piace farmi meravigliare dalle storie che racconto, anche se devo cambiare qualcosa o se la realtà incide con i suoi imprevisti. Del resto, come diceva Renoir, «bisogna lasciare sempre la porta aperta quando si fa un film».

#### Carta

**d'identità**  
Edgar Reitz è nato a Morbach, nell'Hunsrück, nel 1932. Trasferitosi a Monaco, dirige cortometraggi e documentari industriali. Nel 1962, insieme ad altri registi, firma il Manifesto di Oberhausen sul Nuovo cinema tedesco e Alexander Kluge l'Institut für Filmgestaltung a Ulm. Il suo primo lungometraggio, «Mahlzeiten» («L'insaziabile»), vince il Leone d'argento a Venezia, nel '67. Ma risale al 1984 il primo vero successo: «Heimat», 11 episodi per complessive 15 ore, batte ogni record d'ascolto alle tv tedesche. Sette anni «Die Zweite Heimat».

#### Quiz e informazione

«Io, l'originale»  
Funari s'allarga al sabato sera



Gianfranco Funari

Onorati / Ansa

ROMA. «Il mio programma è stato aperto da sempre alle opposizioni». Gianfranco Funari - incontrato l'altra sera - ci tiene proprio all'immagine di «giornalismo democratico», «libero» e «senza padroni». Soprattutto oggi che il suo editore è anche il «nostro» presidente del Consiglio. Tant'è che questa sua «indipendenza» la ribadisce ad ogni piè sospinto («porto soldi alla Fininvest con i miei sponsor è questa la chiave»), quasi a volerlo ricordare prima di una settimana. Perché ormai il suo lavoro, a sentir lui, è diventato un vero e proprio impegno «al servizio del cittadino», per far capire alla gente cosa succede in questo paese. Così, sicuro del suo «compito», Funari tenta un nuovo passo, «una sfida», che definisce addirittura «una campagna di Russia» da affrontare però «con un equipaggio estivo». Dal prossimo sabato, infatti, oltre al timone quotidiano di *Punto di svolta*, il giornale reggerà anche quello di *L'originale*, nuovo programma di informazione in prima serata che avrà il duro compito di scontrarsi sulle altre reti con l'abituale programmazione d'intrattenimento del fine settimana.

Di questo però Funari non si preoccupa molto. Basta ascoltare i motivi che l'hanno spinto a scegliere proprio questo titolo: «Mi pare evidente che io sia un tipo originale, visto che mi hanno sempre copiato tutti». Così forte delle sue «invenzioni», Funari stavolta ne riproporrà una che nel passato lo rese celebre: *A bocca aperta*. Come nel vecchio programma di Raidue, infatti, si proporrà un tema a puntata (attualità, politica, cronaca) sul quale interverrà in studio un pubblico diviso in fazioni («a favore e contrari»). Ma non solo, perché attraverso quattro video potranno intervenire dall'esterno anche politici, testimoni, addetti ai lavori o direttori di giornali. «Sarà una vera rivoluzione», garantisce Funari, «visto che in questo modo lo studio perderà la sua centralità e si darà spazio alla gente. Sarà una vera bomba ad orologeria».

Per invogliare il pubblico di Retequattro, però, Funari ha dovuto «cedere» ad una piccola debolezza: un quiz a premi inserito all'interno della trasmissione. «Un quiz, certo - racconta il conduttore - ma rivolto a premiare chi è informato e legge i giornali. Perché le domande saranno di attualità». Per il futuro, poi, Funari è tutto preso dalle sue proposte per la riforma televisiva. Ipotizza che la Rai destini una delle sue reti ad una forma di pubblicità collegata al rendimento delle inserzioni («chi è ricco paga di più ed aiuta il povero»). E ancora una rete sperimentale nel Centro-Sud che si occupi dei problemi del Mezzogiorno. Perché lui è uno che ama essere attivo. E dunque non sa se il prossimo anno resterà alla Fininvest.

Sta per andare in orbita «Hot Bird 2» e potrebbe essere una svolta. Ma le tv di Berlusconi nicchiano

## La Rai e la Fininvest sullo stesso satellite?

VICENZA. Rai, Fininvest, Telemontecarlo e le altre concessionarie nazionali: tutti e undici insieme sullo stesso satellite? È la sfida lanciata ieri dal sottosegretario alle Poste Antonio Marano. «Anche il ministro Tatarella è d'accordo», ha tenuto a precisare intervenendo al Comisat, la prima rassegna di tecnologia satellitare organizzata dalla Fiera di Vicenza. I tempi? Strettissimi. Entro il 15 novembre, infatti, dovranno essere firmati i contratti per prenotare a costo ridotto i trasponder di Hot Bird 2, un satellite che entrerà in orbita a 13 gradi Est all'inizio del 1996. «Riusciremo a farci vedere in tutta Italia con parabole da appena 45 centimetri», assicura Giuliano Berretta, direttore commerciale di Eutelsat, il consorzio internazionale promotore di Hot Bird.

«Siamo interessatissimi», commenta il direttore commerciale di Videomusic, Dal Pane. Anche la Rai, a quanto pare, sta valutando con interesse l'iniziativa così come Teletipi. Ancora defilata, per il mo-

Arriva la tv via satellite. Almeno nei piani del governo. Entro il '96 Rai, Fininvest, Montecarlo e le altre tv nazionali potrebbero infatti trasmettere da Hot Bird 2. La discussione tra le emittenti è già avviata ed una decisione è attesa entro un paio di settimane. Il costo? 70 miliardi l'anno. Lo Stato interverrebbe con 35 miliardi. Crederci o non crederci? È il dilemma delle tv. Ma non crederci potrebbe voler dire rimanere tagliati fuori dal mercato.

#### DAL NOSTRO INVIATO GILDO CAMPESATO

mento, la Fininvest, forse preoccupata che l'arrivo del satellite possa incrinare il suo oligopolio italiano basato anche sull'estensione della rete di impianti. In ogni caso, i contatti tra i gruppi sono in corso, tanto che si è già cominciato a parlare di cifre.

I maggiori ostacoli al satellite tricolore? Proprio il costo: circa 70 miliardi l'anno per gli 11 trasmettitori. Marano ha però già buttato sul tavolo una carta appetibile per i broadcaster: un sostegno pubblico

di 35 miliardi, almeno per i primi tre anni. Come arriveranno? «Con una tassa di 15 mila lire su ogni nuova antenna satellitare installata. Non mi sembra un grande sacrificio per far entrare la televisione italiana nel regno dei satelliti e colmare così il gap che la divide dall'Europa», spiega il sottosegretario.

Al momento, però, si discute soprattutto dei fondi immediatamente necessari per prenotare i trasponder. Accedere ai cassetti della Finanziaria appare alquanto diffi-

le. Un ruolo importante potrebbe però giocare Telespazio, la divisione di Telecom concessionaria unica delle trasmissioni via satellite. Per lei, se saprà coglierlo, si apre infatti la prospettiva di un business prezioso. Ma sapranno tv private e Rai mettere da parte le diffidenze reciproche per lanciarsi insieme sul satellite? Secondo Berretta è una via obbligata: «Stare alla finestra vuol dire farsi tagliare fuori. Le televisioni straniere verranno in Italia e gli italiani dovranno essere a loro volta capaci di aggredire i mercati esteri. Oggi con i satelliti è possibile trasmettere la stessa immagine in tutta Europa con audio differenziati a seconda delle lingue dei paesi di ascolto. Ben presto la concorrenza tv si farà a livello continentale».

«Circa quattro milioni di famiglie hanno problemi di ricezione televisiva. Col satellite tutti saranno messi alla pari, telespettatori e broadcaster. Inoltre il business delle parabole creerà un giro d'affari tra gli 800 ed i 900 miliardi l'anno, con

10.000 posti di lavoro aggiuntivi: solo di Iva lo Stato incasserà quattro volte di più a quel che si propone di spendere in sostegno», assicura Roberto Gnaga, general manager di Satellite R.G. 2 ed autore del progetto fatto proprio da Marano.

Decisamente favorevoli gli installatori. Già oggi in Italia le parabole sono circa mezzo milione: col bouquet satellitare italiano potrebbero aggiungersene ben presto altre 800.000 mila. «Ma bisogna modificare le regole di accesso alla professione. Oggi sono troppo rigide», spiega Alberto Borchellini, presidente di Eurosatellite, il maggior centro di formazione professionale del settore. E la tv digitale? «È alla porta. Ben presto saranno in vendita i primi decoder a 2 mila dollari», anticipa Antonio Arcidiacono, responsabile di Eutelsat del settore. Troppi? «No, perché i prezzi si abatteranno del 50% l'anno. Entro tre anni avremo sul mercato decodificatori digitali a 250 dollari l'uno».

## LINEA D'OMBRA

MENSILE DI CULTURA E CRITICA DELLA POLITICA

L'ITALIA DEI POVERI/CARLOS MONSIVÁIS  
E JUAN VILLORO DAL MESSICO

INFANZIA, GUERRA, VIOLENZA.  
DUE GRANDI RACCONTI DI NÔSAKA E CASSÉ

INCONTRO CON MO YAN

BRATISLAVA BLUES  
POESIA SLOVACCA CONTEMPORANEA  
BERARDINELLI/CONSOLO/PORTELLI/  
QUADRINO/TUTINO

IN EDICOLA E IN LIBRERIA IL NUMERO DI OTTOBRE

Linea d'ombra edizioni  
Via Gaffurio, 4 Milano tel. 02/6691132